

Cercare di paragonare le due cose mi sembra assolutamente impossibile. L'antica saggezza latina diceva: *parva non licet componere magnis*! Questa argomentazione deve essere tenuta in conto.

Quando si dice che vi sono problemi più urgenti di quello oggi al nostro esame, è vero, onorevole Boato: non è una sottovalutazione delle riforme costituzionali, è una giusta valutazione di questo argomento.

In questi giorni — il professor Bettinelli ne è testimone — abbiamo fatto, grazie alla collaborazione del Governo, un lavoro importante che credo possa aver risolto molti dei problemi politici che si addensavano intorno ad una serie di provvedimenti che io giudico molto importanti per il paese: i provvedimenti anticorruzione. Abbiamo fatto un lavoro, in questi giorni, che, forse, risolve molti di quei problemi e che può rendere quindi possibile l'approvazione di quei provvedimenti in tempi rapidi. Ebbene, siamo in una situazione in cui questi provvedimenti rischiano, ancora una volta, di non essere affrontati e discussi in aula perché stiamo invece dando la priorità a questo provvedimento. E l'opposizione assume un provvedimento come questo per giudicare sulla democraticità o meno della conduzione di quest'aula? Chiedo all'opposizione se i provvedimenti anticorruzione siano forse provvedimenti di parte. Sono provvedimenti della maggioranza o sono provvedimenti di tutti? Sono provvedimenti alla cui discussione e modificazione hanno partecipato tutti.

Credo, quindi, che noi dovremmo chiudere subito questa discussione, credo che dovremmo abbandonare questo provvedimento, per ritornarvi semmai, anche per ragioni di opportunità, solo dopo aver approvato le riforme istituzionali. Solo dopo. Mi sembra incredibile accingersi a modificare una parte non marginale — come tutti abbiamo detto — della Costituzione mentre è in corso quel procedimento. Solo ragioni politiche possono suggerire un'operazione di questo genere, ma se sono ragioni politiche quelle che stanno alla base di questa decisione,

dobbiamo riconoscerlo tutti — dovete riconoscerlo — che queste ragioni sono inconfessabili e non si possono accordare con le ragioni che spingono, invece, alla modifica della seconda parte della Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Grazie signor Presidente, signor rappresentante del Governo e colleghi. Permettetemi, prima di entrare nel merito delle questioni, di fare qualche precisazione che credo opportuna.

Si è sollevata, quando abbiamo chiesto l'inversione dell'ordine del giorno, qualche voce indignata: « Ma come, si fa ostruzionismo? ». Avevamo chiesto, in realtà, che si ponesse mano ad altri provvedimenti urgenti, che certamente avrebbero potuto trovare esame e approvazione, perché questa proposta di legge richiedeva, indubbiamente, una discussione, cosa che in realtà è accaduta. Ma non è stata rifondazione comunista ad aprire la discussione su questa proposta di legge, perché prima vi sono stati numerosi interventi — se non sbaglio nove o dieci — ed il collega Meloni è il primo, del gruppo di rifondazione comunista, a prendere la parola in quest'aula. Dunque, non è rifondazione comunista che discute o, per lo meno, che discute per fare ostruzionismo. Vi sono stati, infatti, interventi puntuali, approfonditi da tutte le parti, interventi di consenso e di dissenso. Ciò vuol dire che questa proposta meritava una discussione che, per la verità, è stata affrettata sia in Commissione sia in aula: ricordo che la discussione generale si svolse in un momento in cui era difficile intervenire perché vi erano altri problemi da affrontare, cosicché fu chiusa frettolosamente. È soltanto adesso, quindi, che noi possiamo prendere la parola per dibattere questo argomento, che certamente non è trascurabile.

Voglio ricordare ai colleghi dell'opposizione che più volte, nelle varie Confe-

renze dei presidenti di gruppo, essi hanno posto la necessità di mettere all'ordine del giorno questa proposta di legge.

Per la verità è un po' singolare la loro richiesta così pressante: sembrerebbe che l'opposizione non abbia altro da chiedere se non il ritorno dei Savoia in Italia. Ma non voglio pensarlo; sarebbe proprio svilire l'opposizione in questo paese pensare che l'unica questione che sta a cuore al Polo cosiddetto delle libertà oggi sia il ritorno dei Savoia in Italia. Però questo è avvenuto e non è vero che nelle varie riunioni dei capigruppo si sia preso l'impegno di affrontare la questione o di giungere alla votazione. Per lo meno, la mia parte politica — tramite me o un altro collega — ha sempre contrastato l'urgenza e la necessità di porre all'ordine del giorno in questo periodo questa discussione. Il perché mi sembra abbastanza evidente. Lo abbiamo fatto anche per la discussione che riguardava le conclusioni della Commissione bicamerale, ossia la riforma della seconda parte della Costituzione. Anch'essa era stata posta in calendario in maniera affrettata, in un periodo in cui le Commissioni erano occupate ad esaminare i documenti di bilancio. Alla fine il tempo ci ha dato ragione e si è dovuta rinviare la discussione dei risultati della Commissione bicamerale successivamente alla discussione dei documenti di bilancio. Del resto, mi sembrava evidente che non si potesse ad essa dedicare poco spazio.

Oggi si è parlato di un provvedimento con pochi emendamenti; si è detto che si trattava di votare questi emendamenti per giungere poi al voto finale e che nello spazio di una o due ore il progetto di legge avrebbe potuto essere esaminato e votato. Ma come si fa! Mi sembra anche un voler svilire il dibattito. Come è possibile affrontare un tema di questa natura in così poco tempo, in maniera frettolosa? In effetti, il dibattito si è arricchito. Sono intervenuti colleghi che probabilmente non avevano nemmeno pensato di intervenire ma che hanno invece trovato ragione di farlo ed hanno posto argomentazioni profonde.

Vorrei dire ai colleghi del Polo che è anche singolare la parte dalla quale provengono queste accuse. Se vogliamo parlare di ostruzionismo abbiamo un recente episodio, troppo recente perché sia stato dimenticato. Abbiamo trascorso alcune notti qui, in quest'aula, senza interruzione, in una seduta durata quattro giorni per la conversione di un decreto che riguardava un provvedimento collegato alla finanziaria. Ebbene, non abbiamo menato scandalo per questo. Non lo ha fatto nessuno di noi. Non l'ho fatto io in Conferenza dei capigruppo, non lo abbiamo fatto in aula; abbiamo rispettato il contrasto posto dai colleghi dell'opposizione e abbiamo sempre difeso la facoltà, il diritto delle opposizioni di contrastare le proposte che non ritengono di poter approvare. Il contrasto si fa utilizzando le norme regolamentari. Quando abbiamo discusso le modifiche al regolamento io stesso mi sono battuto perché fossero garantiti i diritti delle minoranze, delle opposizioni, affinché queste ultime potessero sempre e comunque avere spazio e tempo per poter contrastare la maggioranza, altrimenti davvero si arriva ad un regime. Il Parlamento è fatto di dialettica, di dibattito, di approfondimento e, se volete, anche di contrasto. Tutti i parlamenti del mondo, oltretutto, conoscono l'ostruzionismo. Lo conoscono la Camera dei rappresentanti americana (più volte l'amministrazione è stata travolta dall'ostruzionismo delle opposizioni), il Parlamento francese, il Parlamento inglese (quest'ultimo forse un po' meno). Dappertutto è consentito, quando l'opposizione deve combattere una dura battaglia di principio, ricorrere alle norme parlamentari per fare contrasto.

Vi è poi un limite di carattere politico, ossia nel caso in cui vi sono ragioni valide perché venga portata avanti una forte opposizione, quindi anche un contrasto, ricorrendo a tutte le norme del regolamento, quando questa risponde a principi validi e non soltanto alla volontà di sabotaggio dei lavori del Parlamento. Ma anche questa va rispettata. Se per avventura la minoranza, una minoranza o tutta

l'opposizione, non contribuisse al numero legale, anche questo sarebbe legittimo, perché rientra nella facoltà delle opposizioni anche quella di non partecipare al voto. Noi questo diritto lo abbiamo riconosciuto e lo abbiamo anche rispettato. Noi non siamo tra quelli che ritengono, per esempio, che l'opposizione debba essere in aula per garantire il numero legale. Questo spetta alla maggioranza. L'abbiamo sempre detto, in tutte le occasioni, ed io non ho difficoltà a ripeterlo ancora una volta. Però non consento che in questo momento si faccia accusa a noi, che combattiamo una battaglia di principio, di fare opposizione e quindi di bloccare il Parlamento. Non siamo noi. Probabilmente è chi ha costruito un calendario fatto in questo modo, cioè ponendo il problema dei Savoia, della XIII disposizione transitoria, prima di altri che erano urgenti e che premevano, facendo quasi una sorta di ricatto politico e morale del tipo « se voi contrastate questo, non potranno passare altri provvedimenti ».

Questo non lo accettiamo, perché esisteva la via per invertire l'ordine e quindi per procedere nello spazio di una giornata e mezzo (perché non ne abbiamo di più in questa settimana, mentre poi la settimana prossima inizierà l'esame dei documenti di bilancio); noi avevamo detto che in questa giornata e mezzo non si poteva frettolosamente liquidare un problema del genere. Inoltre, non avevamo mai fatto mistero della nostra contrarietà a questi progetti di legge presentati da varie parti dell'opposizione e al disegno di legge del Governo. Quindi, l'ordine del giorno è stato fatto in un certo modo, il calendario è stato redatto in maniera tale che in una giornata si dovesse discutere di questo provvedimento e poi di altri, quali il disegno di legge di conversione di un decreto-legge che è in scadenza, il disegno di legge relativo all'autotrasporto, il provvedimento anticorruzione, che si trascina da tempo ed è all'ordine del giorno dell'Assemblea.

Ebbene, tutto questo poneva anche una valutazione di carattere politico. Lo dico

senza polemica. Non riconosco ai colleghi della maggioranza in questo momento una obiettività nel valutare la situazione. Perché non si è proceduto all'inversione dell'ordine del giorno? Oggi avremmo trattato tranquillamente tutti gli altri punti, mentre questo avrebbe potuto essere affrontato in gennaio, quando cioè si svolgerà anche la discussione più generale sulle proposte di riforma costituzionale. Oltre tutto, il termine che era stato indicato ormai è ampiamente superato, non ci sono più i margini per poter dare esecuzione a questo provvedimento, che contiene il termine del 1° gennaio 1998. Quindi ormai, mese più mese meno, se ci fosse stata una maggioranza nel Parlamento i Savoia sarebbero rientrati, non a gennaio, magari a marzo o a giugno. Come è stato detto, non credo che i discendenti di questa nobile casata abbiano tutta questa fretta; hanno altri interessi, più che quello di ritornare nel nostro paese.

Vorrei ora esaminare i progetti di legge che sono stati presentati. Considero del tutto legittime le richieste avanzate, le proposte presentate, anche nelle altre legislature; mi pare che tutti questi progetti di legge portino il segno di un certo orientamento politico. Non c'è assolutamente da meravigliarsi di ciò: una parte politica ritiene che oggi si possa tranquillamente riesaminare la questione, rivedere la storia di questo paese e quindi cancellare anche i segnali contenuti nella Costituzione. Quello che meravaglia molto (lo dico con franchezza e senza polemica: noi oltre tutto non abbiamo mai risparmiato attacchi al Governo quando quest'ultimo proponeva questioni che non rispondevano al nostro programma, o alle nostre aspettative) è che il Governo si sia introdotto in una questione che è di stretto carattere parlamentare. Come è possibile che un Governo proponga una riforma costituzionale di tale natura quando poi nella discussione generale sulle riforme lo stesso Governo si è correttamente astenuto dal prendere qualsiasi posizione? Perché l'ha fatto? Per ragioni politiche, per ragioni di opportunità o forse — ma

non vorrei essere malizioso — per dare una strizzata d'occhio verso l'opposizione? Non saprei dirlo, però è certo che il Governo non avrebbe dovuto assolutamente presentare un disegno di legge di questo genere (che oltre tutto in seno al Consiglio dei ministri è stato ampiamente contrastato, ed è noto perché vi sono state dichiarazioni di ministri riportate anche sulla stampa) e avrebbe dovuto invece tranquillamente astenersi. Ci sarebbero state allora le proposte presentate da altre parti politiche, da esaminarsi senza l'intervento del Governo.

Ciò non significa che in questo momento la nostra opposizione alla proposta in esame vada in qualche modo contro la politica generale del Governo; riteniamo che ciò non intacchi assolutamente la politica generale del Governo perché altri sono i temi sui quali ci confrontiamo con il Governo, altre le questioni, molto più importanti di questa, che tengono aperto il confronto tra la nostra parte politica e il Governo.

È una proposta, questa, che oltre tutto non ritengo nemmeno accettabile; si è parlato della mediazione del Governo, di quella del relatore, mediazione che avrebbe portato ad una modifica dell'originale proposta. Sinceramente non mi pare. Quale significato ha infatti questo testo, frutto del lavoro della Commissione affari costituzionali? Pur facendo parte della I Commissione, volutamente mi sono astenuto dall'intervenire in Commissione; oltre tutto c'era un tale clima di consenso su questo argomento e di rincorsa a chi trovava la soluzione migliore per portare in porto tale proposta, che mi è sembrato veramente inutile intervenire.

Badate, colleghi: cosa significa dire che questa XIII disposizione transitoria non viene cancellata, quando poi in effetti viene cancellata? È un espediente, questo, che forse avrebbero trovato i sofisti alla loro epoca, ma non credo che ciò possa valere oggi, in una discussione che facciamo in questa sede. Significa che la norma resta, che il principio resta ma che il divieto non « funziona » più, che viene cancellato? Significa che i Savoia possono

tornare tranquillamente nel nostro paese? Ma allora che divieto era? Per allora? Non si poteva cancellare questa XIII disposizione con effetto retroattivo perché sarebbe stato il colmo. Ma forse qualcuno ci avrebbe anche provato. Siamo cioè arrivati ad un punto tale del revisionismo storico che forse qualcuno avrebbe anche avuto il coraggio di dire che i costituenti fecero male a bandire i Savoia dall'Italia e a sancire nella Costituzione che non sarebbero più dovuti tornare nel nostro paese. Qualcuno, ripeto, forse sarebbe arrivato anche a questo!

Ma abbiamo ascoltato e letto anche di peggio sul piano del revisionismo storico. In realtà, oggi questo è un puro e semplice espediente. Ed infatti noi non abbiamo presentato alcun emendamento perché per noi o è « no » o è « sì ». In altre parole, non è possibile trovare una forma mediana, non si può cioè arrivare ad un compromesso su questo; sui principi non ci sono possibilità di compromessi: guai se si arriva a dei compromessi sui principi!

Ebbene, si è detto anche, in una esercitazione accademica che però — consentitemi di dirlo — lascia il tempo che trova, che questa è una disposizione transitoria e che quindi, a distanza di tempo, come tutte le disposizioni transitorie, dovrebbe essere modificata o cancellata. Disposizione transitoria o disposizione finale? Non esiste, collega Maselli, questa sorta di ermafroditismo per cui una disposizione è per metà finale e per metà transitoria: o è finale o è transitoria. Se è transitoria, si può cambiare o per lo meno non ha più effetto; se è finale, non si cambia. È un principio e guai se si toccano i principi, perché se si tocca quel principio, si tocca tutto quello che c'è dietro a quel principio, tutto quello che ha posto quel principio.

Vorrei invitarvi a riflettere su cosa sono le disposizioni finali e quelle transitorie. Se si apre il testo della nostra Costituzione, si vede che dopo l'articolo 139, che è l'ultimo articolo della Carta costituzionale, ci sono le disposizioni transitorie e finali, prima le transitorie e poi le ultime, quelle finali. Ma queste non

sono finali perché sono le ultime, sono finali perché sono definitive. Questo è il senso di una disposizione finale.

Infatti, le prime disposizioni transitorie prevedono dei termini. La I disposizione transitoria recita: « Con l'entrata in vigore della Costituzione il Capo provvisorio dello Stato esercita le attribuzioni di Presidente della Repubblica e ne assume il titolo ». È transitoria perché, al momento della entrata in vigore, c'è il Capo provvisorio, poi ci sarà il Presidente della Repubblica eletto regolarmente.

La II disposizione transitoria prevede: « Se alla data della elezione del Presidente della Repubblica non sono costituiti tutti i Consigli regionali, partecipano alle elezioni soltanto i componenti delle due Camere ». È una disposizione transitoria e si capisce perché; infatti, successivamente ci saranno i consigli regionali regolarmente costituiti, che parteciperanno all'elezione del Presidente della Repubblica secondo le disposizioni della Costituzione.

La III disposizione transitoria stabilisce che: « Per la prima composizione del Senato della Repubblica sono nominati senatori, con decreto del Presidente della Repubblica. ». In questo caso si parla della prima composizione del Senato, quindi è una norma transitoria. Dal momento che cambiava l'intero ordinamento costituzionale, il costituente si era preoccupato di provvedere delle disposizioni che disciplinassero il momento di passaggio da un sistema ad un altro.

La IV disposizione transitoria prevede che per la prima elezione del Senato il Molise è considerato come una regione a se stante.

Sono tutte disposizioni che contengono dei termini, che disciplinano delle fasi di passaggio da un ordinamento ad un altro. Esse sono di così elementare lettura che credo che anche uno studente del primo anno di giurisprudenza capirebbe che queste disposizioni sono necessariamente transitorie.

Considerazioni analoghe valgono per la V e per la VI che prevede: « Entro cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione degli organi

speciali di giurisdizione attualmente esistenti..... ». La VII prevede che: « Fino a quando non sia emanata la nuova legge sull'ordinamento giudiziario in conformità con la Costituzione, continuano ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente ». Anche questa è una norma transitoria.

L'VIII disciplina l'elezione dei consigli regionali. La IX prevede che: « La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali... ». La X parla della regione Friuli-Venezia Giulia. Anche l'XI è transitoria.

Arriviamo poi alla XII, non ancora alla XIII, ma alla XII disposizione. Ricordate il contenuto della XII disposizione, che è finale e non transitoria? Qui cominciano le disposizioni finali. Ebbene, la XII disposizione recita: « È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista.

« In deroga all'articolo 48, sono stabilite con legge, per non oltre un quinquennio dall'entrata in vigore della Costituzione, limitazioni temporanee al diritto di voto e alla eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista ». Quindi, è vietata la ricostituzione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista. Collega Maselli, è questa una disposizione transitoria o finale? Con questo criterio potremmo anche mettere mano alla XII disposizione con la motivazione che ormai sono trascorsi cinquant'anni.

Anche alleanza nazionale ha rinnegato i gagliardetti e i simboli...

PIETRO MITOLO. Non abbiamo rinnegato proprio niente, abbiamo detto che è superato. Non restaurare e non rinnegare.

TULLIO GRIMALDI. Ne prendiamo atto, mi fa piacere, va benissimo. Per la verità l'ho sempre pensato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*), ma voi vi nascondete dietro certi lavaggi che avete fatto nell'acqua di Fuuggi. Mi fa piacere sentirlo dire in quest'aula e che lo sentano tutti, così ne prendiamo atto. Fino a quando però

non cambiate la Costituzione, non potete essere un partito fascista, anche se non lo rinnegate, perché la Costituzione ve lo vieta con una norma finale e non transitoria. In quanto norma finale, essa non può essere cambiata, non si può dire che sono passati cinquant'anni. Vorrei dire queste cose al collega Boato che non è più presente e che parla sempre del « tempo trascorso ». Il tempo può anche cancellare certi fatti, lenire certi ricordi, ma la memoria storica con il tempo non si cancella, la memoria storica resta, è nella Costituzione, anche nelle norme finali della Costituzione.

Lo stesso discorso vale per la XIII disposizione che non è transitoria bensì finale; lo è in quanto (lo hanno già detto i colleghi che mi hanno preceduto) la nostra Costituzione ha chiuso con quella casa regnante, con quella dinastia, volendo intendere con questa disposizione finale che tutto quello che aveva rappresentato nella storia del nostro paese doveva essere completamente cancellato.

GUSTAVO SELVA. Non ritorna in quanto re, ma in quanto cittadino dell'Europa!

TULLIO GRIMALDI. Ora vediamo come ritorna! Collega Selva, io credo che ritorni in Italia sotto altra veste, come ho già detto...

GUSTAVO SELVA. Lei lo ha predetto!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

TULLIO GRIMALDI. Come ho predetto, ritornerà sotto la veste di imputato, semmai ritornerà! Lo faccio anche nell'interesse del suo raccomandato, onorevole Selva! Se ritorna in Italia e diventa nuovamente cittadino italiano, potrebbe essere arrestato immediatamente...

GUSTAVO SELVA. Dobbiamo essere europei!

TULLIO GRIMALDI. ...perché il delitto dell'isola di Cavallo non è prescritto. Si

tratta di un reato commesso dal cittadino all'estero ed il ministro di grazia e giustizia potrebbe autorizzare — mi auguro che lo faccia — un procedimento poiché si tratta non di un omicidio colposo bensì volontario, per il quale è stato incarcerato soltanto per pochi mesi in Francia grazie a una giustizia particolarmente compiacente. Mi sia permesso ripetere « particolarmente compiacente » (*Commenti del deputato Mitolo*). È stato arrestato per l'assassinio, avvenuto di notte, a seguito di una lite, di un giovane che dormiva su una barca. Non è stato un colpo casuale, come mi sembra di ricordare dalle cronache dell'epoca. Il reato non è prescritto, collega Selva, per cui se ritorna in Italia, non ci ritorna da re, ma potrebbe tornare ammanettato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

GUSTAVO SELVA. Dal vostro punto di vista dovrete essere contenti!

TULLIO GRIMALDI. Pare che avesse manifestato l'intenzione di sbarcare a Napoli perché si autodefinisce...

PIETRO MITOLO. Perché « si autodefinisce »?

TULLIO GRIMALDI. ...principe di Napoli. Come napoletano proverei vergogna ad avere un principe del genere, e poi direi anche perché. Vi sono fatti ampiamente diffusi dalla stampa sulle imprese di questo cosiddetto principe. Se sbarcasse a Napoli, credo che il procuratore della Repubblica di quella città...

ALBERTO LEMBO. Te li ricordi i caduti di via Medina?

TULLIO GRIMALDI. Certo!

ALBERTO LEMBO. Non dimenticarli!

TULLIO GRIMALDI. Arrivo anche a questo, hai ragione.

Qualcuno si meravigliava del fatto che fossero compresi in questo divieto anche i

discendenti, i quali non hanno responsabilità. È vero le colpe dei padri non ricadono sui figli, ma qui non si tratta di un fatto genetico o familiare per cui i figli... questi figli... (*Commenti del deputato Selva*).

PRESIDENTE. Anche se questi dibattiti sono molto interessanti, non sono opportuni.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, non temo le interruzioni e con l'onorevole Selva discuto molto piacevolmente; ma non riesco a sentirlo, perché non ha un microfono, e quindi non posso rispondere.

Come dicevo, non si tratta di dare ostracismo ai discendenti, ai figli. Non vorrei dover ricordare quello che diceva Machiavelli, nei discorsi sulla prima decade di Tito Livio: chi prende una dittatura e non ammazza Bruto e chi prende una democrazia e non ammazza i figli di Bruto si regge per poco. Tuttavia c'è del vero.

Nessuno pensa oggi di decapitare i sovrani, anche se due secoli fa ciò accadeva, perché non potessero più riprodursi. Diceva Saint Just, in un famoso discorso alla Convenzione, facendo la requisitoria contro Luigi Capeto che doveva essere giudicato: non si può regnare senza colpe perché la regalità è un crimine eterno.

Onorevole Selva, lei ha più o meno la mia età e quindi ha un ricordo diretto di certi fatti, oltre alla sua conoscenza profonda della storia del paese, e ricorderà che il crimine dei Savoia è andato avanti per molto tempo, non soltanto con l'ultima generazione. Forse, potremmo risalire indietro nella storia del paese e vedere come questa dinastia fosse trascurabile rispetto alle altre dinastie europee; non era delle più grandi, non erano gli Asburgo né i Borboni. I Savoia avevano uno staterello, poi si allargarono facendo guerre continue e, molte volte, occuparono Stati che avevano una civiltà più antica. Bisognerebbe rivisitare la storia del nostro paese, ma non con il revisionismo fatto negli ultimi tempi dai vari De Felice. Bisognerebbe rivisitarla perché in genere

la storia la scrivono i vincitori. C'è una storiografia ufficiale che ha esaltato certe imprese e ne ha tenuti nascosti alcuni lati oscuri e non esaltanti: l'espansione di questo staterello per tutta l'Italia, la grande epopea dell'unità d'Italia.

Ho sentito che i colleghi della lega sono contrari al ritorno dei Savoia perché rappresenterebbero per loro l'unità d'Italia, che essi mettono in discussione. Non sono di questo avviso però, se vogliamo verificare le gesta di questa dinastia, c'è molto da discutere. Basterebbe ricordare alcuni episodi, le repressioni fatte. Ricordiamo quella dei garibaldini nel sud, in una piccola città della Sicilia, Bronte, dove furono passati per le armi tutti i liberali che avevano guardato con favore alla monarchia, ma che chiedevano democrazia e libertà. Vennero sterminati. L'espansione della casa Savoia fu fatta a spese di altri, per bilanciare le altre potenze europee. Non è un mistero! D'altra parte, la storiografia più avveduta oggi riconosce, ad esempio, che l'invasione del sud (a questo dovrebbe pensare anche lei, onorevole Garra, che è siciliano) fu una vera e propria colonizzazione. Non solo, ma molti dei mali del sud dipendono anche dal modo in cui fu attuata quella colonizzazione da parte dei Savoia, i quali si ingrandirono con l'aiuto degli inglesi, in parte supportati dagli agrari e dai fermenti che in quel momento si sviluppavano. Tuttavia, anche questa fu una sorta di espansione-colonizzazione...

GIACOMO GARRA. Onorevole Grimaldi, lo avevamo evitato all'inizio del settecento, allorché diedero la corona del Regno di Sicilia ai Savoia!

PRESIDENTE. Onorevole Garra, questo non è il suo turno per parlare.

TULLIO GRIMALDI. Ma l'onorevole Garra mi sta fornendo degli utili suggerimenti e degli stimoli interessanti!

Lasciando da parte gli avvenimenti dell'ottocento, soffermiamoci su quelli relativi all'inizio del ventesimo secolo. Per quanto riguarda la prima grande guerra,

ricordo che l'oleografia di quel tempo esaltava il personaggio del « re soldato », che andava in quelle trincee nelle quali vi sono stati più di 600 mila morti (per quel tempo erano tanti!). Erano prevalentemente contadini del sud, del Veneto o della bassa Padania. Erano dei ragazzi che vennero mandati a morire per un qualcosa che non comprendevano e non potevano sapere: furono i Savoia che spinsero l'Italia in quella guerra; e, più precisamente, il nonno dell'attuale erede al trono (mi riferisco a Emanuele Filiberto, che porta lo stesso nome del nonno).

Ma non vi è stata solo la grande guerra (qui entriamo in un capitolo che voglio soltanto sfiorare), perché è noto a tutti — e certamente non piacerà molto ai colleghi di alleanza nazionale — ciò che rappresentò il fascismo. A parte le repressioni operaie che vennero portate avanti — naturalmente con l'avallo della casa regnante — e che culminarono nei massacri verificatisi a Torino, successivamente si ebbe l'avvento del fascismo.

Chi ha consentito in questo paese l'avanzata del fascismo nel 1922? Si sarebbe trattato soltanto di schierare qualche compagnia di carabinieri e non vi sarebbe stata la cosiddetta marcia su Roma: i Savoia, invece, lo permisero! Non solo, ma chiamarono Mussolini a capo del Governo e nel 1926 permisero l'adozione delle leggi eccezionali. Questa è la storia dei Savoia e del nostro paese.

Come sono legati i Savoia alla storia di questo paese? Anche con il fascismo e le leggi razziali! Riguardo a queste ultime devo dare atto all'onorevole Fini di aver rivisto una posizione storica: mi pare che abbia detto più volte che era stato un errore. È già qualcosa affermare che era stato un errore; peraltro, è stato un errore che è costato parecchio: non è stato un errore da niente!

GUSTAVO SELVA. Disse che si è trasformato in orrore!

TULLIO GRIMALDI. Volete sapere che cosa ha detto quel signore che porta il cognome di Savoia — che poi ha fatto

quelle bravate nelle nostre acque territoriali — a proposito delle leggi razziali? Si è espresso in tal modo: « No, io per quelle leggi non devo chiedere scusa; e poi non sono così terribili ». Questo lo ha detto al TG2 il 1° maggio 1997.

« Volevo soltanto dire che, proprio firmando le leggi del 1938, mio nonno riuscì ad impedire che il fascismo, ad imitazione del nazismo, producesse norme ancora più tremende »: è sempre una dichiarazione di Vittorio Emanuele rilasciata a *la Repubblica* il 7 maggio 1997.

Sapete cosa contenevano le leggi razziali? Se volete, posso mettervene a disposizione una copia, comunque prevedevano cose tremende.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Lo sappiamo bene!

TULLIO GRIMALDI. Ve ne leggo qualcuna: « Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo ». Amici cattolici, popolari, questo era il senso della famiglia!

GIACOMO GARRA. Ma ci fu un Pontefice che disse che l'uomo non è uomo perché è biondo, bello o di razza ariana, ma perché è figlio di Dio!

TULLIO GRIMALDI. Ne cito ancora un'altra: « I dipendenti delle amministrazioni civili e militari dello Stato, gli appartenenti al partito nazionale fascista e ad organizzazioni da esso controllate, alle amministrazioni (.) non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, dove ne ricorrono gli estremi, delle sanzioni previste (...) la trasgressione del predetto divieto importa la perdita e l'impiego del grado ». Furono cacciati in tanti dagli impieghi. Credo che qualcuno avrà avuto genitori, parenti. Gli insegnanti ebrei furono cacciati dalle scuole, dall'università; ci fu una vera e propria caccia agli ebrei, forse non arrivammo alla soluzione finale

cui giunsero i nazisti, ma anche nel nostro paese ci furono persecuzioni forti. Queste erano le leggi del '38, promulgate da Vittorio Emanuele III, il nonno dell'attuale aspirante al ritorno in Italia, il quale non le ha rinnegate, il quale ha detto che queste leggi in fondo erano giuste in quel momento.

Badate non so cosa penseranno quelli del ghetto di Roma, cosa penserà il rabbino di Roma. Forse dovrebbero saperlo di cosa stiamo discutendo in questo momento. Credo che la voce di tutti gli ebrei che furono deportati nei vari campi di sterminio, che oggi sono morti, arriverebbe fino a noi che stiamo discutendo di questo provvedimento. Vorrei, se mi è consentito ancora un minuto,...

PRESIDENTE. Dieci secondi, onorevole Grimaldi.

TULLIO GRIMALDI. Il consiglio comunale di Torino, città medaglia d'oro della Resistenza, ha approvato un ordine del giorno in data 30 giugno 1997 in cui ha ricordato tutte le malefatte dei Savoia. Sono tutte elencate in questo documento, dal punto 1 al punto 7. Magari qualche altro collega dopo di me lo leggerà, perché sarebbe opportuno che si riflettessero su questo quando si parla del tempo trascorso, dei cinquant'anni, del perdono, di questi poveri Savoia che non possono rientrare sul suolo d'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sergio Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Signor Presidente, se questa sera dovessimo discutere dei problemi che riguardano la libertà di spostamento delle persone, qualcuno forse immaginerebbe che i socialisti potrebbero essere contro? Io penso di no. Il mio intervento, invece, sarà contro, proprio perché non è di questo che stiamo parlando. Qualcuno potrebbe pensare che se dovessimo discutere questa sera dei diritti,

del fatto che le colpe dei padri non ricadono sui figli, il partito di cui mi onoro di far parte sarebbe contro? Io penso che non sarebbe possibile. Noi siamo a favore della libertà, a favore dei diritti dei giovani, di chi nasce, di chi deve vivere. Ma non stiamo discutendo di questo.

Altrettanto non saremmo contro se noi oggi dovessimo parlare della necessità di difendersi dalle idee, dalla capacità di sovvertire un ordinamento da parte di qualcuno, perché anche qui contro le idee non si fa censura, contro le idee non si usano armi improprie, perché le idee non vengono uccise o soffocate in questo modo. Comunque non è la nostra storia che ci porta a combattere le idee o le iniziative politiche di chicchessia in questo modo. In Italia, per anni, vi è stato un partito monarchico, ma non è di questo che stiamo discutendo oggi. Oltre tutto, lo spessore umano delle persone coinvolte non ci sembra tale da permettere a nessuno di ritenere di aver paura o che l'Italia possa temere qualcosa per il suo futuro; ma non stiamo parlando di questo. Noi non stiamo parlando del diritto del signor « X » o del signor « Y » di attraversare le nostre frontiere e di entrare sul territorio nazionale nelle condizioni in cui ciò è permesso agli altri cittadini della Repubblica o dell'Europa, giacché con il Trattato di Schengen entrano i francesi, i tedeschi, chiunque, senza neanche il controllo della carta d'identità.

Forse, se la richiesta avanzata dagli eredi di casa Savoia fosse quella di poter entrare nel nostro paese come un qualsiasi signor tal dei tali, come uno qualunque dei 57 milioni di abitanti italiani, il giudizio sarebbe diverso. Ma oggi non stiamo parlando di questo; stiamo parlando degli eredi di una dinastia — nei confronti dei quali nella Costituzione è stata prevista una norma precisa — che chiedono di rientrare non come cittadini italiani uguali agli altri, rispettosi ed osservanti della Costituzione, di una realtà storica costituita, di una Repubblica che opera da più di cinquant'anni; stiamo parlando di persone che chiedono di

rientrare da re, con uno *status* diverso, con caratteristiche diverse, senza riconoscere la Costituzione, la nostra Repubblica, la storia d'Italia dal momento in cui se ne sono dovute andare per colpe loro, oltre che per volontà del popolo.

GUSTAVO SELVA. Esiste la televisione!

SERGIO FUMAGALLI. Il fatto che sia stata prevista nella Costituzione una norma ed il fatto che i padri fondatori della Repubblica abbiano avvertito tale necessità testimoniano una sensibilità che era viva allora, senza che siano intervenuti fatti nuovi a cambiarla, perché il tempo di per sé non è un fatto. Non vi è stato da parte dei Savoia alcun atto di riconoscimento; non vi è stato alcun ravvedimento. E gli episodi legati alle leggi razziali, testé ricordati dall'oratore che mi ha preceduto, mostrano la profonda continuità, percepita da queste persone, per quanto riguarda la storia a cui appartengono, la dinastia a cui appartengono.

Allora, oggi stiamo discutendo del diritto di rientrare in Italia dei re d'Italia, che si sentono tali e che non riconoscono la Costituzione e lo Stato, che tornano a porre il segno dell'esistenza di una storia diversa che nega gli ultimi cinquanta o sessanta anni della storia del nostro paese. Di questo stiamo discutendo, ed è il primo argomento forte che ci porta a dire « no ».

Il riconoscimento della Costituzione, dell'uguaglianza dei cittadini italiani di fronte alla Carta costituzionale, della Repubblica come forma liberamente scelta dal popolo italiano è un passaggio assolutamente preliminare, perché costituirebbe un fatto nuovo che potrebbe consentire di ripensare alle decisioni assunte nel passato. Fatti nuovi, invece, non ve ne sono; in assenza di fatti nuovi, mancano i presupposti perché il Parlamento riveda questa norma della Costituzione.

Questo è il primo ragionamento che sposta la responsabilità dalla nostra Assemblea ai soggetti che del provvedimento sarebbero i beneficiari. Il primo passo per

il superamento di una realtà posta in essere fondatamente dal popolo italiano anni fa, spetta a chi ha creato, con il suo comportamento, le premesse di quella fondatezza; a chi ha costruito negli anni la storia del distacco dal popolo italiano, dell'abiura al proprio ruolo di responsabilità e di rappresentanza. A chi avrebbero potuto appellarsi i familiari delle tante vittime del fascismo? Matteotti fu ucciso su ordine di Benito Mussolini, oggi ci sono le prove. A chi avrebbero dovuto appellarsi allora i familiari, gli amici, i compagni di Giacomo Matteotti se avessero voluto vedere ripristinata la legalità? Non ebbero nessuno a cui rivolgersi e questo è uno dei tanti esempi di una divaricazione tra gli interessi della nazione e quelli della casa Savoia che oggi è a fondamento della giustizia della Costituzione.

Il superamento potrà avvenire solo nel momento in cui parleremo di un signore, dei figli di un signore, così come 57 milioni di signori ci sono in Italia con le loro capacità, intelligenze e sensibilità; quando parleremo di uno tra tanti potremo ridiscutere questo problema. Finché dobbiamo parlare dell'erede orgoglioso di una tradizione vergognosa non potremo discuterne liberamente. Questo è il primo fatto che ci deve portare ad esprimere un giudizio negativo.

Il secondo elemento riguarda la memoria. Faccio parte di una generazione che è vissuta ed è stata formata dalle classi elementari fino alla fine del ciclo scolastico sulla memoria degli orrori che sono stati portati nella storia europea dai regimi totalitari e ne hanno caratterizzato la prima metà. Noi siamo cresciuti con il ricordo vivo degli orrori del fascismo, della dittatura, della mancanza di libertà, dei forni di Auschwitz, delle deportazioni, di tutti questi orrori che non sono imputabili ad un popolo o a qualcuno, ma che devono comunque rimanere nella memoria di tutti perché non riaccadano.

Purtroppo, la memoria non è una cosa indelebile. Senza segni, senza ricordi continui, la memoria si attenua e scompare. Le mie figlie non hanno la stessa perce-

zione. Quando si parla loro di Auschwitz fanno fatica a collocarla sulla carta geografica e nella memoria storica.

Ho avuto modo recentemente di partecipare — tanto per sottolineare che i problemi non sono solo in casa d'altri — ad una commemorazione del 25 aprile ed il presidente dell'ANPI ebbe a dire che la resistenza fu fatta dai cattolici e dai comunisti, a testimonianza che la memoria è facile da cancellare, che basta veramente poco — forse solo un processo ad un segretario di partito — per dimenticare il contributo di una parte dell'Italia anche a quel pezzo di storia.

La memoria, allora, è un tema importante che non possiamo trascurare né dimenticare, che non possiamo sottovalutare. Infatti, sottovalutare l'importanza del ricordo, della memoria, della concretezza del passato nel presente, della capacità della storia di tornare ad agire apre lo spazio ad una deriva, ad una strada in discesa su cui poi è difficile fermarsi. Non è detto che si debba essere catastrofisti, ma vuol dire consegnare al prossimo secolo che inizia un'Italia rilavata, mentre è giusto che tale non sia perché questi fatti sono ancora recenti. Questi fatti ci sono ancora vicini ed hanno prodotto drammi di dimensioni tali che è bene non si dimentichino ancora per cinquanta o, se si può, cento anni.

È giusto ancora oggi ricordare la vittoria della prima guerra mondiale, le guerre di indipendenza, ma anche che cosa è stato possibile a causa di regimi totalitari e della codardia e dell'ignavia di una casa regnante che non ha difeso il suo popolo dagli orrori della dittatura.

Queste sono le ragioni di merito che ci portano a dire «no» al provvedimento, anche se siamo sempre stati e saremo favorevoli alla libertà di movimento, alla libertà di vivere il futuro per tutti gli uomini di questa terra.

Noi qui parliamo di simboli, volenti o nolenti. Finché questi signori riterranno di essere gli eredi di una dinastia regnante per l'Italia, finché non riconosceranno la nostra Costituzione, finché non riconosceranno questa Repubblica, saranno sim-

boli, simboli di un passato. E finché resteranno simboli, è bene rimangano in Svizzera, non in Italia, così come la nostra Costituzione richiede.

Vi sono poi alcune altre considerazioni che ritengo opportuno fare sulla circostanza che siamo oggi qui a discutere di questo provvedimento. Se fossimo in un periodo di stabilità costituzionale, avrebbe pure un senso che il problema venisse sottoposto all'attenzione della Camera, la quale poi ha il potere di intervenire, che peraltro noi riconosciamo come aspetto basilare della nostra democrazia.

Stiamo però discutendo della riforma della Costituzione. Non si capisce allora perché creare momenti diversi di dibattito. Pensiamo per un attimo a cosa succederebbe se, approvato questo provvedimento, i lavori della bicamerale non riuscissero a trovare in Assemblea un loro compimento: la XIII legislatura, nata per riformare la Costituzione, alla fine del suo mandato si troverebbe ad aver riformato la XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione. Questo sarebbe il portato della legislatura! Sarebbe proprio una presa in giro per il popolo italiano, che ha ben altre aspettative.

Allora, se bisogna discutere di questo accordo, se ne discuta insieme a tutte le altre riforme della Costituzione che bisogna fare, dandogli il peso, il ruolo e la priorità che ha. Parliamone serenamente, senza dare corsie preferenziali, senza trovare strade agevolate, né percorsi facili improvvisati, quando qui non si riesce neanche a discutere del recepimento delle direttive comunitarie. Per fare solo due esempi, la legge comunitaria è ancora in giacenza ed il provvedimento sull'obiezione di coscienza rimane nei cassetti: noi però discutiamo di far entrare i Savoia in Italia. Questa mi sembra una lettura sbagliata delle priorità del Parlamento, che ha ben altro da fare.

Abbiamo accettato di votare tante volte la fiducia in questo anno e mezzo di legislatura, perché bisogna riconoscere che il Governo richiede anche tempi certi. Quindi molte volte è stato necessario troncato un dibattito, chiudere una di-

scussione per consentire il raggiungimento di un risultato, visto che i tempi sono ristretti e manca lo spazio, nel calendario dell'Assemblea, per discutere di tutto. Però dopo questo troviamo che lo spazio per una discussione sul rientro dei Savoia in Italia si trova appena serve. Ciò ci lascia perplessi.

Si può dire che questo avviene perché è giusto che l'Assemblea sia rispettosa anche delle priorità e dei desideri della minoranza ed io ritengo che tale considerazione sia giusta. Siamo fortemente favorevoli a che nel regolamento della Camera trovi spazio una corsia che permetta alla minoranza di arrivare al dibattito delle sue proposte in aula, indipendentemente o collateralmente all'iter imposto dal Governo per attuare la sua politica e alle esigenze della maggioranza. Siamo favorevoli a che questo sia sancito come un diritto, perché lo è: è un diritto fondamentale della democrazia, altrimenti tutti i provvedimenti della minoranza andrebbero in coda, in una coda destinata a non finire mai.

È dunque sacrosanto — questa è l'unica giustificazione che mi sento di trovare — che, se questo è il provvedimento sul quale l'opposizione ritiene di qualificare la propria azione, esso sia esaminato. Ecco l'unica ragione che trovo per legittimare la sua collocazione nel calendario dell'Assemblea, in questi termini, in questi giorni, in questa emergenza continua nella quale siamo costretti a vivere.

Certo, un po' mi stupisce, di fronte a tutti i temi che vengono agitati qui e fuori, con tutte le polemiche sulle tasse, sulla scuola, sulla sanità, con tutte le difficoltà che abbiamo a raggiungere, in maniera non solamente formale e finanziaria, l'appuntamento con l'Europa, l'ammodernamento di questo Stato e la ridefinizione della libertà e della giustizia. Con tutti questi temi su cui è aperto un dibattito che anche nella maggioranza, credo, veda più voti e più posizioni, mi stupisco che la posizione della minoranza debba trovare il suo riconoscimento nel pretendere la collocazione di questo provvedimento in un calendario così affollato.

Se vogliamo, mi stupisce un po' anche che il Governo abbia ritenuto di assumere un ruolo attivo in questo processo, che forse sarebbe stato meglio — perché avrebbe chiarito molto di più i termini della questione — affidare direttamente all'opposizione che lo reclamava. Oltre tutto, il Governo si è sempre dichiarato estraneo o, comunque, al di fuori dall'assumere una posizione, in quanto Governo, sul processo di revisione della Costituzione, per cui non si capisce perché in questo caso specifico abbia ritenuto di fare una eccezione.

Francamente, mi stupisce anche un'altra cosa: che al suo interno la maggioranza abbia ritenuto di assumere la posizione che oggi è stata assunta. Penso che molte delle considerazioni emerse negli interventi fatti in quest'aula siano poi, in gran parte, condivise dalla grande maggioranza del centro-sinistra. Credo che, se dovessimo fare un'indagine parlamentare per parlamentare, troveremmo ben altre posizioni rispetto a quelle che vengono espresse, perché c'è una storia comune che ci unisce; è evidente a tutti che iniziare a rimuovere qualcosa significa cominciare a cancellare il legame organico fra questa Repubblica e la lotta di resistenza che l'ha generata, significa cancellare il travaglio della fine della seconda guerra mondiale, della fine della dittatura, della nascita della democrazia e della Repubblica.

L'unica spiegazione che riesco a darmi, ma che trovo sbagliata, è che questo sia un provvedimento talmente secondario da poter essere dato in cambio di qualcosa d'altro. Se vogliamo, riconosco la legittimità di accordi che prevedano un *do ut des*, un equilibrio, un compromesso. Ciò che mi stupisce è che questo provvedimento sia stato reputato tanto poco significativo da poter essere scambiato liberamente con qualcosa d'altro. Qui non stiamo discutendo di un'agevolazione, di un'incentivazione, di una norma fiscale; qui stiamo discutendo di una revisione della Costituzione, ed io non credo che sia giusto inserirla in una logica di negoziazione sul calendario, fra gli interessi

dell'uno e gli interessi dell'altro. Mi sembra una strada sbagliata, una strada che non rende ragione anche dell'importanza di questo provvedimento, che io ritengo fondamentale.

Ciò detto, vi sono dunque ragioni di merito che ci portano a dire di no; ripeto vi sono ragioni di metodo che ci portano a dire di no. Ritengo importante riaffermare che vi è un pezzo di questa sinistra democratica che si sente legata alla storia che ha portato all'origine, alla nascita della Repubblica, che si sente legata ai passaggi che hanno portato alla scrittura e all'approvazione della Costituzione così come noi oggi la conosciamo, che ritiene che non si possa con leggerezza uscire da quel passaggio o che può anche auspicare che ciò avvenga, ma non con delle cancellature, non senza dei fatti concreti che lascino comunque nella memoria della nazione il segno del superamento sostanziale di una contraddizione.

Se gli eredi dei Savoia vogliono tornare in Italia sarà giusto che prima o poi lo possano fare, ma non prima o poi nel senso del tempo che passa, bensì nel senso che prima o poi sarà giusto che loro stessi tornino a considerarsi persone come tutte le altre, con i diritti di tutti gli altri, con i doveri di tutti gli altri, che facciano omaggio a questo popolo italiano, che dopo una tale disgrazia e una tale tragedia ha saputo ricostruire una nazione, ha saputo ricostruire il benessere, ha saputo ricostruire la democrazia mentre loro erano all'estero a fare traffici più o meno nobili; rendano omaggio a questo popolo, a questa Costituzione, alle autorità che si sono costituite e chiedano umilmente di essere riconosciuti come cittadini italiani uguali a tutti gli altri.

Se ciò capitasse, torneremmo a parlare dei diritti degli uomini a muoversi sul territorio, della libertà di espressione politica, della libertà, un tema sul quale noi socialisti siamo dalla parte della « più libertà e più diritti » e non da quella della « meno libertà e meno diritti ». Questo passaggio è però necessario, ed è necessario perché ciò capitasse che i Savoia da simboli tornino ad essere uomini sgravan-

dosi, forse anche a loro stesso beneficio, del peso di una storia che non produrrà più nulla per loro, ma che comunque li lascerà sempre coperti del peso e dell'onere di prove che certo non fanno onore alla dinastia che ha governato l'Italia per tanti anni (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-socialisti italiani e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Murtas. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DE MURTAS. Tenterò di interpretare il senso di questo provvedimento anche alla luce del dibattito che si è svolto finora. Mi pare di poter dire che in realtà sull'ipotesi del rientro dei Savoia siano emerse due teorie interpretative. La prima potrebbe essere definita come una teoria minimalista, secondo la quale tornino pure i Savoia, chi se ne frega, non è così importante, non è poi così fondamentale. È una teoria semplificata, che nell'ipotesi culturalmente più accreditata parla della pacificazione, del superamento delle ferite e dei conflitti della storia, della necessità di voltare pagina, della sublimazione dei contrasti umani, politici e sociali che hanno segnato la storia del nostro paese e di questa Repubblica. Ciò fa presupporre per il nostro paese l'obiettivo, anche attraverso questo provvedimento, del raggiungimento di un nuovo equilibrio, di un equilibrio più avanzato, depurato dalle scorie del passato, sganciato dal retaggio che frena l'evoluzione e il progresso della società; oscurato — aggiungiamo noi — nella coscienza civile e di massa, oscurato nella memoria storica del passato che, in quanto tale e in quanto cemento della solidarietà e dell'identità nazionale non dovrebbe, al contrario, mai essere sospeso, mai essere misconosciuto, non dovrebbe mai essere denegato.

È poi emersa un'altra teoria, argomentata in maniera diversa dai colleghi negli interventi precedenti, in qualche modo più ponderata; una teoria che include la vicenda e la decisione sui Savoia nel suo contesto costituzionale e storico, cioè nel contesto di un'attualità politica che viene

letta in base ad una scala di priorità ben definite, che non può essere sganciata dal momento contingente dei rapporti di forza e da alcune fasi decisive come quella del prossimo passaggio parlamentare di revisione costituzionale susseguente ai lavori della bicamerale. L'orizzonte, come si vede, si allarga verso alcuni elementi concettuali di sintesi del comune sentire, di sintesi ideologica, per quanto si continui a dire che le ideologie sono crollate; il fatto legato alla prospettiva del ritorno dei Savoia si allarga verso elementi politici, come quelli di cui parlavo, che militano in qualche modo a favore della costruzione di un certo modello di società. Si allarga verso elementi che rientrano in un modello specifico ed universalista dei rapporti sociali ed economici, che è ben presente nel dibattito politico attuale.

Su un piano culturale quasi esclusivamente storiografico, ci si potrebbe chiedere perché mai la rivisitazione moderna dei concetti di patria e di nazione (concetti quanto mai problematici e contraddittori oggi), nell'Italia pacificata che sta per entrare in Europa, abbia bisogno, pretenda, chieda, con l'impegno esplicito del Governo, una riabilitazione esplicita o implicita della monarchia, una sanatoria speciale ad uso e consumo dei Savoia come individui e come simbolo politico, checché se ne voglia dire (e poi torneremo anche su questo concetto). Perché si vuole riattualizzare un sentimento tanto vecchio e socialmente caratterizzato, al punto da trasfigurarlo, da contrabbandarlo come categoria storiografica universale, come categoria interpretativa ancora attuale, valido oltre ogni luogo, oltre ogni tempo, oltre qualsiasi realtà di classe e di ceto?

Altra domanda che riguarda essenzialmente la politica e che deve prendere atto di un processo inverso e contrario nel mondo contemporaneo, nelle periferie come nei luoghi molto prossimi al centro dell'impero, opposto a quello che si affermò con lo Stato-nazione nel corso del XIX secolo e che oggi evidenzia una tendenza centrifuga, una tendenza che riafferma ed estremizza le forme di au-

tonomia, le rivendicazioni di indipendenza, i particolarismi. Altra domanda che rientra nelle problematiche di questa società e che in qualche modo può essere legata, può trovare una sua collocazione in questa discussione sull'opportunità o meno di abrogare una norma costituzionale per concedere il rientro degli eredi dei Savoia nel nostro paese. Questa tendenza, appunto, all'affermazione di forme estremiste di autonomia, di rivendicazionismi localistici, di indipendentismi, di particolarismi, è oggi in senso largo, in senso complessivo una costante. E per rendersene conto, oltre ai conflitti che hanno attraversato e che attraversano in maniera drammatica e sanguinosa l'ex Jugoslavia, basterebbe analizzare le rivendicazioni di autonomia in Canada, in Belgio, in Brasile, in Francia o anche in Italia, per quello che rappresenta anche in questo Parlamento una forza politica sociale come la lega nord.

Alcuni storici hanno fotografato queste tendenze in maniera un po' sociologica, parlando addirittura di ritorno al tribalismo. E che sia vero o meno, che questo schema interpretativo sia adeguato o meno, resta il fatto che effettivamente la tendenza generale, lo spirito del nostro tempo, lo spirito della post-modernità sembra essersi spostato, dislocato dalle grandi istituzioni alle piccole entità. Nella sua intenzione nobile (se ve ne è una, ma noi ne dubitiamo), la pervicacia, l'ostinazione con la quale si vuole perseguire il ritorno dei Savoia in Italia potrebbe essere protestata, potrebbe essere rappresentata come rimedio o come prevenzione ad un allentamento dei vincoli dell'unità nazionale. Ne accennava prima l'onorevole Grimaldi, in qualche modo tentando di interpretare l'opposizione politica del gruppo della lega nord al rientro dei Savoia in Italia, in quanto simbolo dell'unità nazionale.

Quindi, ripeto, nella sua intenzione nobile questo fatto, questo obiettivo potrebbe essere rappresentato come una spinta al consolidamento di un assetto nazionale ed unitario che nel nostro paese è recente rispetto alla storia secolare delle

grandi democrazie occidentali e che in Italia ha bisogno di un *surplus* di pacificazione anche *post rem* o fuori tempo massimo, se vogliamo!

È evidente che questa è un'ipotesi di scuola; è evidente che questa è un'ipotesi assolutamente velleitaria perché non vi è chi non veda come la nuova patente di legalità e di ammissibilità concessa (o che si intende concedere) ai Savoia possa al massimo produrre effetti indesiderati in senso inverso a quelli che ho appena descritto, a meno che — ma siamo sempre nel campo delle ipotesi — il ritorno dei Savoia non appaia a taluni come una forma di compensazione storica, chiamiamola così; una forma di compensazione storica che tuttavia anche in questo caso si affianca, sul piano collettivo, al localismo e a tendenze particolaristiche vissute e sentite come compensazioni per qualcosa cui poi si contrappongono particolaristiche rivendicazioni di valori, di identità, di folclore e quant'altro.

Per spiegarmi vorrei riprendere una interpretazione, anzi una comparazione storica più precisa e che è abbastanza conosciuta. Una interpretazione che però in questo caso ritorna al premoderno, al medioevo (del resto parliamo di monarchia), prefigurando di fatto una sorta di idea imperiale.

Nel Medioevo c'era un impero europeo (ed era l'impero romano-germanico) che era un'entità un po' astratta, meno strutturata sul piano politico e istituzionale rispetto agli Stati moderni e meno coesa, diciamo così, sul piano dei sistemi economici e delle relazioni sociali. Si trattava tuttavia di una entità reale, di una entità vissuta ed espressa anche sul piano culturale. All'interno dell'impero romano-germanico c'erano dei piccoli reami, dei piccoli principati, dei piccoli Stati, delle piccole città (in Francia, c'erano le baronie o le città autonome). C'era insomma un modello per il quale all'interno del sistema-impero sussistevano le piccole e le più piccole entità.

Ci si può allora chiedere, nell'ambito di questa sorta di interpretazione storica o storiografica del contesto politico che

stiamo discutendo a proposito del ritorno dei Savoia, se dopo la modernità (periodo nel quale si sono formati gli Stati-nazione) gli assetti delle società contemporanee non replichino in qualche modo qualcosa di premoderno: tre o quattro grandi imperi, insomma (l'Europa, l'America del nord, l'America del sud, l'Asia), e al loro interno l'affermazione locale, l'affermazione delle piccole entità, delle province, delle città, dei comuni, dei cantoni e quant'altro.

La mia domanda — e torno sempre alle intenzioni nobili di cui parlavo all'inizio, anche se mi rendo conto che il ragionamento è stato un po' contorto — dopo questa introduzione quantomeno noiosa è la seguente: può ragionevolmente essere questo provvedimento sui Savoia (cioè il simbolo, come diceva qualche collega in precedenza, basandosi sempre su ricostruzioni o reminiscenze storiche peraltro ben conosciute, della disgregazione e della frantumazione di un processo di unità nazionale che si è fondato sulla conquista, sul colonialismo, sul razzismo, sul fascismo e sull'appoggio al nazismo) l'antidoto, anche solo sul piano culturale o del costume, sul piano del senso comune, rispetto a questi processi di disgregazione, alla disarticolazione concreta dell'idea nazionalista od anche alla dissoluzione dell'ideale e del modello moderno dello Stato-nazione per come questi processi, anche nella loro drammaticità e nei momenti di scontri cruenti, di conflitti e di guerre, si sono mostrati a noi, nelle nostre società?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA (ore 21)

GIOVANNI DE MURTAS. Noi reputiamo, e lo dico in maniera un po' brutale, che sia ridicolo il solo pensarlo. Riteniamo anche che sia straordinariamente irresponsabile che la politica, questa politica e il Parlamento repubblicano, questo Parlamento, accedano ad una idea così semplificata, così primordiale e così primitiva della storia di questo paese. Riteniamo ciò anche perché questa storia,

minima e misera, priva di qualunque significanza sociale, questa sorta di riesumazione storica e politica di un cadavere che la lotta popolare e antifascista della Resistenza aveva sepolto, può indicarci forse alcuni terreni ed alcune prospettive serie di riflessione.

È già stato detto, ma vorrei ribadirlo: è da contestare l'attestato di democrazia, di pluralismo e di maturità che si vuole annettere al rientro dei Savoia, indicandolo come capacità, prerogativa che la società italiana può rivendicare, ravvisando nel rientro dei Savoia un peso che la Repubblica italiana può finalmente sopportare non solo come prova di una finalmente raggiunta ed attestata maturità, ma anche per pagare un debito storico, per sanare una sorta di ingiustizia di cui anche in quest'aula qualcuno si vergogna.

Questo fenomeno — voglio dirlo riprendendo alcuni accenni che sono stati fatti, ma non sono stati sviluppati — è ancora più vasto se lo si inquadra in quel movimento che è stato definito di revisionismo storico, fenomeno, movimento che ha avuto una sua veste essenzialmente culturale, storiografica ed intellettuale. Come accennava il collega Grimaldi, Renzo De Felice è deceduto da poco più di un anno e noi sappiamo che, almeno sul piano culturale, egli è stato l'esponente più significativo delle teorie riabilitative del fascismo e di Mussolini e contestualmente di quelle ricostruzioni fondate sul misconoscimento, sulla falsificazione, sulla denigrazione e sulla marginalizzazione della Resistenza e della lotta di liberazione dei partigiani contro il fascismo e contro il nazismo.

La riflessione su questo riferimento crea una sorta di effetto di allineamento, di sovrapposizione e di conferma che certi fatti della politica concorrono a determinare, attivando un'operazione di revisione costituzionale che sopprime la norma transitoria sul rientro dei Savoia, (com'è nel provvedimento di cui trattiamo), una norma per la quale il Governo ritiene, come diceva il collega Meloni, di doversi impegnare in via diretta. Inoltre noi pen-

siamo che non si possa e non si debba analizzare il dato politico del rientro dei Savoia come un dato fisiologico, come un'aspirazione legittima di normalità o un'operazione di cosmesi o di chirurgia plastica che finalmente toglierà dal corpo della Repubblica e dal suo assetto costituzionale originario una ferita troppo « distintiva », un segno troppo appariscente.

Questo è quello che in vario modo è stato rivendicato in quest'aula da chi sostiene la validità di questo provvedimento, la necessità di questa revisione costituzionale; questo è ciò che si vuole per poter voltare finalmente pagina (come diceva l'onorevole Boato), perché la maturità repubblicana è stabilmente e irreversibilmente iscritta nella coscienza sociale e nell'impianto istituzionale del nostro paese. Questo è ciò che si vuol fare in coerenza con la revisione della nostra Carta costituzionale (ne parlava sempre il collega Boato), perché oggi si pretende, il Governo pretende e vuole (non so se lo pretenda e lo voglia con la sua maggioranza o con tutta la sua maggioranza) un atto di rasserenamento — chiamiamolo così — che attesterà definitivamente, con la fine dell'esilio dei Savoia, la maturità politica della nostra democrazia e la realizzazione di un atto di giustizia ormai improcrastinabile.

Non la pensiamo allo stesso modo, evidentemente, e non abbiamo evidentemente la stessa idea circa le priorità dell'agenda politica dei programmi del Governo e del ruolo di questa maggioranza, che tanto sembra preoccuparsi per la sorte della famiglia Savoia. Osservavo all'inizio del mio intervento che quella della nostra società è una modernità che necessita di simboli e che, per questo, colloca anche il ritorno e la riabilitazione dei Savoia (al di là del contingente mercato politico o delle ipotesi di mercanteggiamento politico che sul varo di questo provvedimento vengono fatte) come tassello di un quadro ideologico e culturale proprio del nostro tempo, connaturato a questo tipo di società. Non si tratta di un fatto antiquato né secondario, non è un